



SCHEDA di approfondimento.

La questione del *genere*.

L'insieme delle **norme** e delle **aspettative** che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali, ovvero in un sistema sociale è **definito ruolo sociale**. In sociologia si definiscono i **ruoli (maschile e femminile)** come **"i modelli di comportamento socialmente attesi che si connettono allo status di maschio o di femmina, che in ogni società costituiscono oggetto di aspettative"**

Dagli anni Sessanta (fino a quel momento pochissimi erano gli studi che affrontano il tema, se non come appendice ad altre questioni) i movimenti sociali, diffondono gli studi antropologici che mettevano in luce come i ruoli sessuali variassero da cultura a cultura, e aprono anche questo campo di studi alla ricerca sociologica. **Il dibattito sociologico e culturale** degli ultimi decenni si è interrogato largamente su quanto ci sia di naturale e quanto di appreso nella suddivisione sessuale, di genere, dei ruoli.

Nel 1949 esce *Le deuxième sexe* (trad. it. *Il secondo sesso*) di **Simone de Beauvoir**, che pone le basi per l'apertura di una nuova fase del discorso di rivendicazione dei diritti delle donne nel mondo occidentale :

- apre la strada a quella che sarà detta in seguito la prospettiva del *gender*; infatti vi si esplica il concetto secondo cui **'donne non si nasce, ma si diventa'**, riflettendo sull'influenza della società nella costruzione dei ruoli del maschile e del femminile e non valorizzando una *differenza* se non come, appunto, costruzione.
- Negli anni Cinquanta si assiste all'ingresso nel mercato e nella vita pubblica delle donne come forza lavoro, ma è dalla fine degli anni Sessanta alla prima metà dei Settanta che il movimento delle donne nasce come soggetto politico, che rivolge la sua attenzione alla disuguaglianza di diritti, di possibilità di espressione, di libertà economica tra i sessi

Le studiose /gli studiosi affermano che il **ruolo** femminile, socialmente assegnato, non dipende da dati biologici, ma piuttosto da **caratteristiche sociali, culturalmente e socialmente costruite**, e indirizzano le loro ricerche nella dimostrazione di questa realtà.

"Con la parola "genere" - traduzione dall'inglese *gender* – non s'intende il sesso biologico, bensì il modo in cui questo viene elaborato e riconosciuto socialmente, storicamente e culturalmente".

Il genere non è una teoria è un criterio di analisi che parte dalle differenze sessuali e analizza i modi in cui i ruoli sono socialmente costruiti.

Con il termine *genere (gender)*, si indica una categoria di analisi che sta a significare che non basta la sessualità in quanto tale a caratterizzare il maschile ed il femminile, ma anche la formazione culturale e la socializzazione all'essere uomo o donna che non ha necessariamente a che fare col sesso (Insieme dei **processi** e delle **modalità di comportamento** e di **rapporto** con i quali **una società trasforma** i corpi sessuati e organizza la **divisione dei ruoli** e dei **compiti tra donne e uomini, differenziandoli** socialmente uno dall'altro, (Piccone Stella, Saraceno, 1996)

Il termine, che viene utilizzato per la prima volta ufficialmente nel discorso scientifico nel 1975 da G. Rubin, **si differenzia in primo luogo dal concetto di 'condizione femminile'** in quanto è un termine binario, che sposta il centro dell'attenzione dalla 'donna' al 'rapporto' tra i due sessi, un rapporto dialettico, di scambio continuo ed in continua evoluzione. Le differenze sessuali non devono condizionare la vita umana in modo definitivo.

Gli studi sul genere rappresentano, soprattutto nel mondo anglosassone, una nuova stagione nata per rivendicare che l'uguaglianza universalistica è insufficiente e fuorviante non cancella le discriminazioni:

occorre, piuttosto, **reclamare una specificazione dei diritti in base al genere e in base anche ad altre differenze**. Questa prospettiva si interessa principalmente allo studio dei comportamenti e della formazione dei ruoli maschili e femminili, ritenendo che dalla socializzazione dipenda la differenza di ruolo attribuita ai due sessi.

I «*gender studies*» hanno una tradizione di ormai mezzo secolo, e sono nati proprio per denunciare e contrastare posizioni teoriche astratte e pratiche consolidate, basate sulla disuguaglianza e sulla discriminazione delle differenze.

La logica di fondo parte dalla constatazione che l'essere umano è sempre un essere situato prima di tutto in un corpo sessuato, poi in una storia, una cultura, un territorio, in un determinato contesto familiare e sociale e quindi il preteso universalismo delle culture e delle regole sociali è in realtà un'astrazione, analizzare e omologare tutte le differenze secondo il principio di un astratto ed uguale universalismo, prescinde dalla realtà, la mortifica, la discrimina. Tale lettura è applicabile soprattutto alle fasce sociali deboli, nella fattispecie, al femminile.

Tali studi hanno contribuito ad applicare un'ottica di genere per valorizzare le differenze, per fare emergere le discriminazioni e dare senso al concetto di uguaglianza inserendo nuove categorie di analisi, come pari opportunità, empowerment, azioni positive ecc.

Inoltre, aggiungendo alle variabili di analisi il *gender*, non si vuole semplicemente sommare gli elementi, ma invece s'intende aprire una nuova prospettiva che faccia leggere in modo diverso l'insieme dei dati. **"La nozione di genere può essere utile al fine di cogliere l'intersecarsi di varianti come il sesso, la classe sociale, l'etnia, lo stile di vita e l'età, cioè i fondamentali assi di differenziazione in ogni analisi sociale"**

Nelle scuole anglosassoni si dà molto rilievo alle ricerche empiriche, al fine di rilevare le disarmonie legate al *gender*, ed in vari manuali di sociologia si utilizza il *gender* come categoria analitica.

Sin dalle origini i «*gender studies*» hanno affrontato questioni doverose. Si pensi ai dati statistici raccolti per genere, hanno rivoluzionato l'analisi sociologica (es. dati sulla disoccupazione, sui salari, sulla segregazione orizzontale e verticale, sulla segregazione formativa, ecc.)

E questa attenzione deve continuare anche oggi: vi invito a dare un'occhiata, tra i tanti esempi, al bel filmato «*Why gender matters for social sciences*» (Perché le questioni di genere nelle scienze sociali) sul sito del Gender Institute della London School of Economics, per rendersi conto che le questioni sono molte e che sull'asse delle differenze di genere si gioca ancora oggi molto in termini di rispetto e pari dignità: chi ha accesso a cosa, chi può fare cosa, è ancora fortemente determinato dal genere. La stessa ragione per cui Edith Stein, in quanto donna, non poté essere titolare di una cattedra di filosofia, o le donne non potevano accedere alla magistratura, oggi fa sì che, a parità di qualifica professionale e competenze, le donne vengano pagate meno degli uomini, o addirittura, in alcuni Paesi, non possano avere diritto all'istruzione né a guidare l'auto, per non parlare del resto. Una questione sulla quale è recentemente intervenuto persino papa Francesco. Una tipica questione di 'gender'.

I campi di analisi sociale in cui l'introduzione della categoria di *gender* sembra aver prodotto una ridefinizione dell'impianto analitico sono quattro:

Il primo campo si riferisce all'organizzazione del tempo, sia a livello individuale che sociale. (tempo di cura, tempo per il lavoro e tempo per sé)

Il secondo campo riguarda il lavoro, ed in particolare l'analisi delle disuguaglianze sia di accesso che, all'interno del mercato, di ascesa.

Il terzo campo riguarda le analisi dei processi di formazione e differenziazione dello stato sociale

L'ultimo campo è sede di dibattito teorico all'interno dell'analisi sulla stratificazione e la mobilità sociale, nel quale le questioni di genere sono diventate essenziali a due livelli. Il primo riguarda il genere come categoria di stratificazione, il secondo, che si collega alle tematiche affrontate nel primo campo, riguarda la questione della famiglia-coppia, che viene ad essere studiata in quanto unità base nella stratificazione sociale.

Gli studi di genere sono diversificati al loro interno; hanno dato importanti risultati e molti possono ancora favorirne in termini di giustizia sociale; non sono esclusivamente né principalmente focalizzati sulla questione del 'genere sessuale come scelta' che prescinde dalla natura. Semplificando si può dire che oggi ci sono due approcci al 'gender', che a loro volta presentano diversificazioni interne.

Nel primo – essenzialista – si opera un passaggio diretto dall'anatomico all'ontologico (le caratteristiche corporee esprimono l'essenza della differenza di genere, ricavabile da esse); è un approccio scienziista-positivista, ma anche quella dei primi *gender studies* femministi alimentavano un dualismo tra maschile e femminile.

Il secondo – culturalista-costruttivista – insiste sul 'gender' come costruzione sociale, e presenta in realtà due varianti. Una versione moderata, che sottolinea il ruolo della rielaborazione culturale del dato biologico, e una radicale secondo la quale la natura non conta e vale solo il discorso sociale e la scelta individuale.

L'identità non è solo espressione di chi sono, ma anche relazionale. Non è solo biologica, ma è simbolica. Uomini e donne si nasce, ma anche si diventa. E in questo processo, che dura tutta la vita, contano tanti aspetti: la storia, la cultura, la religione, il contesto sociale, l'educazione, i modelli, le vicende personali, l'essere situati in un tempo, in uno spazio, in un corpo.

La forma che ha preso oggi il dibattito sul gender, nella sua espressioni estreme, commette un errore epistemologico grave, sovrappone elementi molto diversi tra loro: in particolare facendo coincidere universalismo e astrazione da una lato, e non-discriminazione ed equivalenza dall'altro, e quindi ancora una volta cancella, nega di fatto, le differenze e ciò, a mio avviso è una forma di discriminazione violenta contro la concretezza del reale, rimosso in nome di una normatività (regola, ordine naturale) procedurale e astratta, che omologa a modelli e stereotipi fissati a priori

Il dibattito sul 'gender' dovrebbe uscire dall'opposizione natura /cultura (siamo naturali e culturali in quanto umani) e spostarsi sul piano simbolico. E' un'illusione riuscire a definire esattamente, ogni sfumatura possibile della nostra identità sessuale (come i 56 profili di 'gender' proposti da Facebook...) dovremmo trovare una parola simbolica, capace di ospitare in sé un'apertura, una gamma inesauribile di possibilità espressive (quali la femminilità e la mascolinità, nella loro dualità), e **soprattutto una relazionalità costitutiva**: la mia identità di genere nasce dall'incontro delle differenze e si è costruita nella relazione con altri, concreti come me. In un movimento di apertura e scoperta che si chiama libertà, nella gratitudine per quanto ricevuto, nella relazionalità del legame, nella consapevolezza che non siamo mai liberi dai condizionamenti culturali eppure abbiamo la capacità di non esserne completamente succubi, se solo evitiamo di aderire ottusamente agli stereotipi di genere e proviamo invece a superare le polarizzazioni sessuali per riconquistare la dimensione della pluralità e della differenza.

L'identità di genere non è statica, ma performativa: richiede negoziazione, riconoscimento, impegno.